

**Selina Gallo-Cruz, *Feminism, Violence, and Nonviolence. An Anthology*,
Edinburgh University Press, Edinburg 2024, pp. 277.**

Quali sono le radici della violenza e le cause di quella che si esercita sulle donne, altri gruppi oppressi e la natura? Che rapporto c'è tra femminismo e nonviolenza? Quale contributo ha dato il femminismo al pensiero della nonviolenza e ai movimenti che ad esso si sono ispirati? Sono alcuni degli interrogativi al centro dell'antologia curata da Selina Gallo-Cruz¹ che abbraccia tre decenni di riflessione femminista, dall'inizio degli anni Settanta all'inizio degli anni Duemila. Accuratamente introdotti con grande attenzione alle biografie delle autrici, gli scritti raccolti nel volume – articoli su riviste femministe apparse negli Stati Uniti e in Gran Bretagna (“Ms”, “WIN”, “Shrew”), saggi, newsletter, manifesti, opuscoli, manuali, resoconti di conversazioni con autrici e attiviste – ricostruiscono un dibattito per la prima volta messo in luce in tutta la sua ricchezza e complessità. Pacifiste, attiviste contro il nucleare, per la retribuzione del lavoro domestico, per i diritti civili, umani, sociali e queer, artiste, insegnanti, quacchere, studiose, tra cui una scienziata e una teologa, si interrogano sul potere della nonviolenza di trasformare i rapporti individuali e collettivi a partire dalle loro stesse vite. Scrive Gallo-Cruz nell'*Introduzione*:

La teoria è spesso considerata come un'impresa e anche il territorio esclusivo dell'accademia. Le pagine che seguono rivelano una storia ricca di teorizzazione sociale tra donne e femministe che dichiararono fin da subito (per citare Barbara Deming): “non possiamo vivere senza le nostre vite” come esse cercarono ardentemente di collocare le loro esperienze condivise al fine di trasformare le forze sociali che le plasmarono per il miglioramento collettivo (p. 3).

Mentre l'esperienza nei movimenti nati a partire degli anni Sessanta rivelava che la cultura misogina era diffusa anche tra gli attivisti, quella all'interno dei gruppi creati dalle donne a sostegno delle vittime di stupro e maltrattamenti domestici rivelava che il pensiero e le strategie della nonviolenza avevano ignorato la violenza che si abbattava quotidianamente sulle donne per le strade e nelle case. Era dunque compito del femminismo “ripensare”, “ridefinire”, “rigenerare” la nonviolenza, come titolano alcuni scritti di quegli anni.

Il volume si articola in quattro parti. La prima affronta il tema generale del sesso sessismo/violenza e femminismo/nonviolenza come modi di conoscere e agire nel mondo. La seconda parte è dedicata all'autodifesa delle donne; la terza indaga il rapporto tra sessismo e militarismo e l'ultima parte l'interconnessione tra le varie forme di oppressione – sessismo, colonialismo, razzismo, etnocentrismo, classismo e distruzione ecologica – e come queste si rafforzino a vicenda.

La prima parte si apre con uno scritto di Barbara Deming (1917-1984). Femminista, poetessa, scrittrice e attivista contro la segregazione e contro il nucleare, ne-

¹ Studiosa del femminismo, della nonviolenza e dell'ecofemminismo, nella nostra rivista ha pubblicato il saggio: *Awaiting Spring and War: Insights from Ecofeminism*, n. 49, 2022, pp. 93-110, https://www.unive.it/pag/fileadmin/user_upload/dipartimenti/DSLCC/documenti/DEP/numeri/n49/10_Gallo-Cruz.pdf.

gli anni Settanta e Ottanta Deming offrì un quadro teorico e un modello per i movimenti femministi che si andavano sviluppando in varie parti del mondo.

Nel saggio del 1971, *On Anger*, Deming esplora la capacità della rabbia femminista di produrre il cambiamento di entrambe le parti in conflitto affermando il rispetto di sé e dell'altro e riconoscendo la pressione sociale sugli uomini ad agire in modo violento. "Nessuno è l'Altro" è la frase di Deming posta a titolo dell'*Introduzione*. Impossibile, ad esempio, tracciare una linea netta tra oppressi e oppressori; anche gli oppressi sono molto spesso a loro volta oppressori. L'opposizione nonviolenta è l'unica che consente di affrontare la complessità del reale e di liberarsi dalle distinzioni nette che fanno parte delle illusioni su cui si fonda il patriarcato. Riconoscere questa complessità rende impossibile rispondere alla violenza con la ritorsione o all'aggressione con l'uccisione difensiva.

A parere di Deming, influenzata da Gandhi, ma del quale non fu una discepola, la strategia nonviolenta femminista – rivoluzionaria, coraggiosa, inflessibilmente anti-patriarcale – fa ricorso alla forza morale, sfida la struttura del potere, ma rifiuta il concetto e il termine di nemico. È una forza che si basa sul potere della verità, una pressione che costringe l'avversario a fare i conti con la propria coscienza. A una tale forma di pressione se ne doveva accompagnare un'altra, ovvero la rassicurazione dell'avversario attraverso il riconoscimento della comune umanità, della comune capacità di pensiero, azione e cambiamento. La nonviolenza femminista era definita da Deming come un equilibrio tra autoaffermazione e rispetto degli altri.

Qualche anno più tardi, nello scritto del 1977 *Remembering Who We Are*² – che non compare nell'antologia, ma risuona in molti passi del volume –, risalendo all'origine del patriarcato, Deming affermò che la visione della donna come l'"Altro" è stata la fonte e il modello di tutte le forme di violenza. Se il movimento pacifista non avesse maturato la consapevolezza della connessione tra tutte le oppressioni e non avesse rinunciato alla gerarchia degli obiettivi, avrebbe conservato una incongruenza di fondo e la sua azione sarebbe stata inefficace.

L'idea che l'oppressione femminile sia il modello per tutti gli altri sistemi di oppressione, già espressa da Shulamith Firestone in *The Dialectic of Sex* (1970), è centrale nell'articolo di Andrea Dworkin (1946-2005). Apparso nella rivista "WIN" nel 1975, *Redefining Nonviolence* affronta un altro tema ricorrente della riflessione femminista, la differenza del modo di intendere la nonviolenza da parte dei cosiddetti "padri della nonviolenza" che non hanno avuto "occhi per la vita delle donne". "Ogni apostolo della nonviolenza che non si dedica, anima e corpo nel porre fine alla violenza contro di noi, continuava Dworkin, non è degno di fiducia" (p. 22). E questo valeva sia nella vita privata che all'interno dei movimenti nonviolenti che rifiutavano l'analisi della guerra e della violenza come inerente al patriarcato fin dalle sue origini. Il femminismo, dunque, è in primo luogo una indagine volta a ricostruire il nostro passato, "una strada oscura, una indagine amara, una scoperta di atrocità dopo atrocità, ma necessaria per poter trarre la forza di immaginare futuro" (p. 24). Necessaria perché l'oppressione femminile è radical-

² Lo scritto è apparso in Barbara Deming, *We Are All Part of One Another. A Barbara Deming Reader*, edited by Jane Meyerding, New Society Pub, Philadelphia 1984, pp. 274-295.

mente diversa da tutte le altre forme di oppressione, anche da quella dei lavoratori, “perché noi siamo donne e il primo aspetto della nostra oppressione è che siamo invisibili per i nostri oppressori” (p. 25). Ogni impegno per la nonviolenza deve iniziare dal riconoscimento della violenza che colpisce le donne a partire dall’infanzia, a livello sociale e pubblico, che le ha derubate della propria identità e cultura e le umilia “come una funzione della vita quotidiana”. Il rifiuto della violenza, concludeva Dworkin, inizia dal rifiuto di subirla.

Altro tema ricorrente è il modo di intendere la nonviolenza femminista, non solo come una strategia o una tattica, ma come un modo di vivere i rapporti sociali e personali, rifiutando di fare il gioco del potere “che dice che io posso esistere solo facendo violenza direttamente o indirettamente agli altri” (p. 28). È quanto scrisse Kathy Watson in *Being non Violent* pubblicato nel 1978 nell’ultimo numero speciale di “Shrew”, la rivista fondata dal London Women’s Liberation Workshop, dal titolo *Neither Victim nor Assassin*.

Nella convinzione che solo la nonviolenza può portare a un mutamento radicale e che le rivoluzioni violente condotte da una leadership verticale si risolvono in trasferimenti di potere, la rivoluzione femminista nonviolenta viene via via definita come un processo basato sulla condivisione di capacità, saperi ed esperienze, volta ad estendere il potere a tutte le donne. Riflette su questo tema Charlotte Bunch (1944-) nel 1980 nel lungo scritto *Women Power: The Courage to Lead, The Strength to Follow, and the Sense to Know the Difference*, pubblicato su “Ms”, la prima rivista femminista americana.

Il potere che le donne possono attingere anche dalla propria interiorità e spiritualità, dai propri impulsi creativi, incluso l’erotismo, spesso confuso con la sua antitesi, la pornografia, è al centro dell’articolo di Audre Lorde (1932-1992) del 1978, *The Erotic as Power*.

Nello scritto successivo, *Reclaiming Nonviolence* (1982), Jane Meyerding (1950-), femminista lesbica e attivista per i diritti civili, pone l’accento sul processo che ha sottratto potere alle donne, e per designarle usa il termine “womyn” per evitare il suffisso man. Gli uomini, scrive Meyerding, hanno invaso e si sono appropriati con la loro tecnologia degli ambiti da cui le donne tradizionalmente hanno attinto il loro potere e che sono stati considerati una minaccia per il controllo patriarcale. Il femminismo può aiutare le donne a recuperare il proprio potere, la nonviolenza può aiutarle ad usarlo in modo efficace acquisendo rispetto di sé e la capacità di estenderlo agli altri.

Nei primi anni Ottanta le proteste che dilagarono in tutto il mondo contro il nucleare le donne, le protagoniste indiscusse, scoprirono e sperimentarono la propria creatività e capacità di analisi e diedero un forte impulso alla riflessione sulle affinità tra femminismo e nonviolenza. Su questo tema apparve nel 1982 uno scritto che ebbe una grande risonanza ed è riprodotto nella terza parte del volume: *Patriarchy is a Killer. What People Concerned about Peace and Justice Should Know* di Donna Warnock, scrittrice e coordinatrice del Program Feminism and Nonviolence della War Resisters League, autrice di *Nuclear Power and Civil Liberties* e tra le organizzatrici della Women’s Pentagon Action.

Il movimento femminista, scriveva Warnock, non si è definito apertamente nonviolento, eppure, opponendosi alle istituzioni oppressive di dominio, impiegando

do tattiche nonviolente, aprendo la strada a strutture non gerarchiche, formulando principi e identificando visioni di armonia e liberazione, è diventato la forza più potente per la rivoluzione nonviolenta.

I principi del femminismo e della nonviolenza sono notevolmente simili. Entrambi sostengono i diritti di tutti gli individui nella società alla dignità, alla giustizia e alla libertà. Entrambi capiscono che la rivoluzione non è una questione di prima e dopo in cui un gruppo di uomini scambia armi e privilegi con un altro, ma piuttosto misura il progresso rivoluzionario in termini di coscienza collettiva praticata al presente. Entrambi concordano sul fatto che tutto è connesso, ogni atto ha delle ripercussioni. L'apparato politico-economico, la struttura sociale, l'ecosistema, il sistema di produzione, il complesso militare-industriale, la salute morale e psicologica di un popolo sono tutti parte di un continuum. Lo sfruttamento in qualsiasi punto del percorso influisce su tutto. Sia il femminismo che la nonviolenza si oppongono al potere che è sfruttatore o manipolatore. Nonostante le principali somiglianze teoriche, le femministe non sono necessariamente nonviolente e le attiviste nonviolente non sono necessariamente femministe. Questa fusione è la nostra sfida. Stiamo vivendo un salto di coscienza e stiamo riconoscendo che è rivoluzionario (p. 204).

Il primo gennaio 1983, quando la protesta a Greenham Common era in pieno svolgimento e si era estesa a tanti altri paesi, apparve l'opuscolo *Piecing it Together: Feminism and Nonviolence* a cura del Feminism and Nonviolence Study Group, un gruppo che ha le sue origini nel Centro di incontro del movimento nonviolento Les Circauds sorto nel 1971 nella regione di Lione a partire dall'esperienza degli obiettori alla guerra d'Algeria. Negli anni al suo interno si era andata affermando una sezione femminile che rimise in discussione il ruolo delle donne all'interno del movimento pacifista, affrontò la questione della violenza e quella del rapporto tra femminismo, nonviolenza ed ecologia.

Nel 1976 le attiviste di Les Circauds promossero un convegno internazionale dal titolo: *Le donne nel movimento non violento*. Da questo incontro le femministe inglesi nell'autunno dello stesso anno creano un gruppo di studio e organizzarono alcuni seminari e nel 1980 a Laurieston in Scozia, un convegno internazionale sulla necessità dell'incontro tra femminismo e nonviolenza.

Anche tenendo conto dei diversi orientamenti della nonviolenza e dei femminismi, sarebbe facile vedere come si mescolerebbero bene insieme. In entrambi la liberazione è della massima importanza, insieme alla convinzione nella forza di ciascun individuo, un'avversione per il dominio e la gerarchia, la riaffermazione dell'importanza dei sentimenti, l'apertura al cambiamento di sé stessi e una preoccupazione per tutte le forme di vita³.

La seconda sezione è dedicata alla resistenza alla violenza sessuale, il tema più controverso nel mondo femminista (a cui fu dedicato un numero speciale di "WIN" nell'aprile 1979) e il meno esplorato dal pensiero della nonviolenza che si è soffermato più sulle tattiche e le strategie di resistenza collettiva alla violenza di massa rispetto a quella interpersonale.

Compaiono in questa sezione tre scritti di Pam McAllister, scrittrice, poeta e musicista, autrice di tre antologie su femminismo e nonviolenza e l'azione nonviolenta delle donne apparse tra il 1982 e il 1991⁴. Non possiamo, scrive McAllister

³ Feminism and Nonviolence Study Group, *Feminism & Nonviolence*, London 1983, p. 34.

⁴ Pam McAllister, *Reweaving the Web of Life. Feminism and Nonviolence*, New Society, Philadelphia 1982; *You Can't Kill the Spirit*, New Society, Philadelphia 1988; *This River of Courage. Generations of Women's Resistance and Action*, New Society, Philadelphia 1991.

nel 1979 in *Contradictions between Feminist Anger and Nonviolent Practice* apparso in “WIN”, limitare la nostra azione alle tattiche difensive, alle arti marziali, al desiderio di colpire, alla soddisfazione che deriva dalla vendetta e dalla manifestazione della forza. Né si doveva dimenticare che le arti marziali sono praticabili da un numero limitato di donne. Nell’opuscolo *A Yankee Feminist’s First Trip South*, che riporta in esergo una frase della scrittrice Sally Miller Gearhart: “Nell’ascolto risiede la parola autentica”, Pam McAllister traccia un resoconto della sua visita alle comunità impegnate in corsi di auto-difesa in nove città, incentrati, sia sulle arti marziali, che sulle tattiche nonviolente. L’efficacia dell’autodifesa ispirata alle arti marziali, scrive McAllister, dipende dall’atteggiamento di sicurezza, dal senso di invulnerabilità più che dalla forza. Infatti, le donne sono scelte come vittime perché si suppone non oppongano resistenza. Ma una tale efficacia può derivare con maggiore coerenza da modalità nonviolente. Occorre rimanere sul piano della sperimentazione della nonviolenza, affermare la nostra verità non dando valore né facendo affidamento sulla violenza, che ci porrebbe sullo stesso piano dell’aggressore, e non riconoscendo il potere o l’autorità che deriva dalla violenza nella consapevolezza che “la nostra verità è complicata”.

La tradizione della nonviolenza può offrire non solo una tattica di autodifesa praticabile, ma uno stile di vita, perché in realtà mi sto difendendo ogni minuto che vivo e respiro in questo mondo patriarcale. Ciò che voglio, e ciò che penso, è che una posizione non violenta possa fornire sia negli scontri con militaristi assetati di potere che negli incontri più immediatamente minacciosi con stupratori assetati di potere, un modo per proteggere il mio sé politico e spirituale mentre difendo il mio corpo, un modo per dire la verità intera e non frammentata, ovvero che non lascerò che la mia vita venga usata per sanzionare la dipendenza dalla violenza: mi rifiuto di essere una vittima e mi rifiuto di approvare la violenza ricorrendovi. La nonviolenza come stile di vita include una posizione di autodifesa che mi dà un modo per aggrapparmi all’intera verità, un modo per essere coerente con il mondo che sto lottando per creare, un modo per proteggere il mio corpo di donna pieno e dolce senza dover compromettere ciò che ritengo più basilare e prezioso della mia vita quando non sono in una situazione di attacco (p. 104).

La sezione dedica ampio spazio al manuale a cura di Mary Crane, *Rape: Avoidance and Resistance. A Nonviolent Approach* del 1979, in cui l’autrice espone una varietà di tattiche per sfuggire al pericolo e opporsi alla violenza attraverso la parola facendo appello al senso di umanità dell’aggressore, continuando a parlare e ascoltare, affermando il principio della nonviolenza.

Questa sezione inoltre accoglie anche alcuni scritti sulle molestie di strada e il modo di affrontarle e si chiude con un articolo di Jim Griffin del 1979 apparso su “The Organizer” che offre una prospettiva femminista maschile sulla pornografia (pp 151-155).

La terza sezione dedicata al militarismo e include gli interventi pubblicati nel numero speciale di “Shrew”: *Neither Victim Nor Assassin: Feminism and Nonviolence*. Le autrici si interrogano sul nesso tra mascolinità, violenza, guerra e stupro, sul processo brutalizzante alla base dell’addestramento militare e sull’educazione dei bambini e delle bambine. Il femminismo ha il compito di dissociare il coraggio dall’aggressione e dal rischio e affermare una forma di coraggio che affermi la vita, “l’autentico potere rivelatore della rivoluzione femminista” (p. 163). Sempre nello stesso numero Anne Marie Fearon (1938-), attivista per il disarmo nucleare, in

Come in, Tarzan, Your Time is Up, uno scritto che ebbe una grande diffusione, si sofferma l'educazione distorta dell'infanzia, specie dei bambini ai quali si insegna ad aver paura della propria emotività e a negarla, a intorpidire i sensi, a identificare la sessualità con la violenza e a preferire il potere al piacere. Occorre ricordare questi condizionamenti per poter cogliere in coloro ai quali sono stati inculcati questi disvalori, quella parte nascosta di sé, che "è dalla nostra parte, la parte della libertà, del piacere, della tenerezza e del divertimento" (p. 169).

La violenza dell'addestramento militare è il tema dell'articolo di Helen Michalowski su "WIN" del 1980 che riporta le testimonianze di molti giovani sulla propria esperienza di violenza subita. Cresciuta all'interno di una base militare, Helen Michalowski all'epoca in cui scrisse l'articolo era coordinatrice del programma femminismo e nonviolenza della War Resisters League.

Sui condizionamenti che esercitano una nefasta influenza sugli uomini si sofferma anche Barbara Zanotti, teologa e curatrice del volume *A Faith of One's Own: Explorations by Catholic Lesbians* (1986). "Il patriarcato, scrive, produce intenzionalmente personalità robotizzate il cui bisogno di autoaffermazione è incanalato nella preparazione della guerra" (p. 206), definendo il sé alle spese dell'altro, inducendo a distruggere l'altro per acquisire potere.

Il saggio del 1978 di Jill Sutcliffe (1949) – scienziata ambientale, attivista contro le sperimentazioni atomiche e redattrice di "Peace News", l'organo della Peace Pledge Union – *Nuclear Power: the Future is Fearful*, analizza la pericolosità del nucleare in tutte le sue fasi, una industria cresciuta all'ombra del segreto, critica la scienza e la tecnologia come enclave maschili e ricostruisce le proteste guidate dalle donne in Usa, Europa, e in particolare a Wyhl.

Sulla protesta del novembre 1980, quando 2000 donne circondarono il Pentagono, l'antologia riproduce *La Dichiarazione unitaria* elaborata in quella occasione, un documento collettivo in cui tutte le forme di dominio – di classe, di razza, di genere, di età e sulla natura sono denunciate e interpretate come strettamente connesse. Ad Amherst Massachusetts, nel marzo 1980 si era svolto il Convegno dal titolo *Women and Life on Earth* e aveva dato un impulso decisivo al movimento ecofemminista e al rapporto tra ecofemminismo e nonviolenza. La nonviolenza femminista, affermazione di vita, comporta una relazione speciale con la natura. Questo tema, che sarà ripreso nell'ultima sezione, affiora anche da un brano di Betty Reardon (1929-1993) che nel 1996, in *Sexism and War Violence*, scriveva:

Dio può essere maschile, il creatore supremo, ma la forza vitale e la fonte di nutrimento è femminile: Madre Natura. La capacità di partorire, la più fondamentale di tutte le funzioni biologiche, è stata la principale caratteristica identificativa delle donne. È stato anche il fattore che ha prodotto la sindrome della "biologia come destino", che ha escluso le donne dalle funzioni intellettuali e decisionali e le ha lasciate virtualmente impotenti, "eunuchi femmine" (Greer, 1971). Ma ha concesso loro una relazione speciale con la natura e altri misteri che spiegano l'intuizione femminile, quella particolare forma di pensiero olistico ora riconosciuta come un autentico processo di pensiero (p. 221).

Nella sezione quarta: *Razzismo e altre forme di violenza strutturale* sono in primo piano negli scritti delle donne native e afroamericane la giustizia razziale ed economica. Wilmette Brown, attivista per il salario al lavoro domestico, in *Black Women and the Peace Movement* (1983), pone un'enfasi particolare sul dialogo

con le femministe bianche e sulla strategia “pay the women not the military”, una strategia che può unirle, una strategia contro il razzismo perché lo colpisce nelle sue radici economiche e al contempo colpisce il complesso militare industriale, una strategia basata sulle tattiche nonviolente del rifiuto: rifiuto collettivo di essere usate dal sistema contro altre persone, rifiuto di eseguire gli ordini o di compiere un qualsiasi lavoro se in contrasto con i propri principi etici (p. 237). Non è sufficiente dire “lavoro, non bombe”, occorre avere le conoscenze necessarie per rifiutare un lavoro che uccide, ovvero ottenere accesso al potere sociale, politico ed economico.

La sensibilità per la questione ecologica e la sua connessione con il femminismo e la nonviolenza, emersa in numerosi passi del volume, ricorre in quest’ultima parte che raccoglie alcuni saggi di Winona LaDuke (1959-), sociologa e attivista per la giustizia sociale ed ecologica e i diritti indigeni. Essi offrono un quadro drammatico dello sfruttamento delle terre indigene da parte dell’industria nucleare e si soffermano sulle proteste nonviolente delle donne Innu contro la militarizzazione e lo sversamento dei residui chimici e nucleari, lo sterminio degli animali, l’inquinamento chimico.

Chiudono il volume alcuni estratti dall’opera di Vanadana Shiva (1952-) *Staying Alive* (1988), una delle opere più influenti sul rapporto tra violenza alla natura e violenza alle donne, una questione che, insieme a quella dei diritti degli animali, era ben viva negli anni Ottanta, come rivelano anche le antologie curate da Pam McAllister.

Questa scelta sapiente di testi, assai poco noti o dimenticati, consente di cogliere la profondità di un pensiero – ancora oggi banalizzato e semplificato – capace di comprendere e rapportarsi alla complessità del reale conservando insieme alla colera la volontà di cambiamento e il coraggio che viene dall’amore per la vita. Aprendo nuove prospettive di ricerca e, soprattutto di attivismo, l’antologia curata da Selina Gallo-Cruz si rivela un’opera preziosa per il nostro presente, tanto drammatico da causare disorientamento e sfiducia anche nel mondo femminista.

Bruna Bianchi